

FONTI E MEMORIE

“Sulla qualità delle terre”, Lettere inedite di G. A. Battarra

Il titolo di questa breve memoria battarriana è dedotto dal primo dialogo della Pratica agraria: «Sulla qualità delle terre e dei concimi proporzionati» (1). Le lettere di Giovanni Antonio Battarra al suo concittadino Giovanni Bianchi, filosofo, archeologo, letterato e scienziato noto anche sotto il nome di Jano Planco (2), riguardano alcune particolarità dei terreni dell'Agro riminese, senza però entrare in merito alla riduzione a coltura ed alla necessaria concimazione (3).

Nei trattati d'agricoltura, si esordisce di frequente con cenni sulla qualità dei terreni. Si veda in proposito il primo libro *De re rustica* dove, proclamate la dignità dell'agricoltura (né diversamente e con altri precetti morali farà Battarra) e la necessità della istruzione agraria, ragione stessa di questi libri, Columella avverte: «*ipsa terrae varietas et cuiusque soli habitus quis nobis neget, quid promittat paucorum est discernere*», ossia non è da tutti il saper discernere le varietà della terra e le caratteristiche di ogni campo (4).

Anche Agostino Gallo, per bocca del Magnifico Giovanni Battista Avogadro nelle prime battutte delle sue «Giornate dell'Agricoltura», disserta sulla natura dei terreni. E dice: «Si ha da considerare che le possessioni sono in diversi siti, come in piano, in colle, in monte e in valle, e che ciascuno può haver sei qualità di terreno, cioè grasso e magro, raro e spesso, humido e secco, e che quanto più si trovano mescolate queste qualità, tanto più si fanno diverse nature di terreni buoni, e cattivi. Onde fra i tristi sono peggiori, ledosi, cretosi, gessosi, crolli, duri, aspri e troppo forti, i quali sono da rifiutar sempre, come terreni ingrati, maligni e pessimi» (5).

Quindi, in questo, suo procedere il Battarra si colloca nella linea classica, e già nella introduzione lamenta la fondamentale ignoranza, sia nei coloni che nei fattori «delle diversità delle spezie di Terra, non avendo capacità di analizzarle, o di riconoscerle almeno sull'assertiva degli Autori che ne parlano, per poter con ragione e prudenza adattarvi i convenevoli piantamenti, o seminagioni» (6).

E Cecconè, uno degli interlocutori dei Dialoghi battarriani, rispondendo al padre afferma: «Se tutto il mondo sia un paese, nol so; ma se è simile a quello che è tra noi Romagnoli, e Roma, che ho veduto, dirò che v'è terra forte e terra leggiera. La terra forte è la cretosa, e la leggiera è sabbioncica, oppure quella che è resa tale collo stabbio;

e queste terre differiscono secondo il più, e 'l meno, e costituiscono altre spezie di terra, come la cerina tanto comune ne' nostri colli, la quale contien creta mischiata con una porzione di terra arenosa, che se non ha que' sassolini bianchi come un cece, è terra abbastanza fertile; dove all'opposto quella che ha que' sassolini bianchi è molto sterile» (7).

Queste lettere battarriane dettate sette lustri innanzi la pubblicazione della Pratica Agraria dimostrano come l'Autore non avesse atteso uno specifico motivo per approfondire lo studio dei terreni in coscienziose esplorazioni insieme ad altro scienziato, il conte Francesco Bonsi, allora studente di legge, rivelatosi poi come «il ristoratore della Veterinaria» (8).

Le esplorazioni compiute dai due giovani durante la villeggiatura autunnale si conclusero con la raccolta di vari elementi, analizzati poi chimicamente. Di tutto si dà notizia al Bianchi, allora professore nella Università di Siena, dove gli vengono inviate le missive.

Si tratta di lettere descrittive, e l'argomento è trattato con metodo, ma anche con la consueta vivacità del Battarra fin negli aneddoti e nella relazione degli elementari esperimenti e delle reazioni chimiche.

Nel settembre 1743, durante le sue vacanze l'abate Giovanni Antonio Battarra, in quel tempo professore di filosofia in Savignano di Romagna, lasciò la sua casa di campagna di Pedrolara presso Coriano, per recarsi a Poggio de' Berni, sempre nell'agro riminese, dal giovane amico Francesco Bonsi, ex alunno anch'egli della scuola di Jano Planco.

Battarra, annoiato — come egli dice — di starsene solo aveva uno scopo preciso: quello di unire l'utile al dilettevole, e così i due determinarono «di dar una breve scorsa a que' vallonacci ne' quali ritrovansi molte cose diluviane». Giunti «in uno di cotesti vallonacci di terra cenerognola che mette capo nel fiume Uso», cioè al Fosso delle Bruciate, l'abate Battarra ed il conte Bonsi incominciarono ad esaminare «il sedimento marittimo che il vallone tutto ricuopriva» e «per la maggior parte composto di varj minuti pezzetti di testacei» che diligentemente osservarono insieme e che il Battarra descrisse al dottor Bianchi.

I reperti vennero esaminati al microscopio, mentre una prima elementare analisi chimica fu eseguita (per «certa breve lanugine bianca simile a quella che vedesi ne' luoghi sotterranei, ed abbondanti di nitro») nel solo modo immediatamente possibile: «presone parte e portomelo alla lingua — scrive l'abate — m'accorsi ch'era sale». E prosegue: «Il sapore di questo sale mi parve assolutamente acido, ma di questo ho voluto farnè un cartocchetto ed inviarglielo perché l'assaggi».

Un'altra analisi fu eseguita per «una certa spuma salsa simile a quella che lasciano i flutti sul lido, proveniente forse da quell'acqua che suol strascinarsi que' sali che ho detto». E, «venuto a casa — soggiunge — esaminai al fuoco se quel sale avea niente dei nitroso, ma non fece altro che crepitare all'usanza del sal marino».

Nel pomeriggio, a San Giovanni in Galilea, in compagnia del Bonsi e del Giovanardi, fu esplorato un altro vallone detto il Feraie, nel cui fondo scorreva un ruscelletto. Il luogo e il terreno — ricco anch'esso

di fossili marini — furono con lo stesso metodo osservati ed analizzati sul posto. Per il tutto — osservazioni di Battarra e di Bonsi — ci si rimetteva all'autorità del maestro. Purtroppo non abbiamo ritrovato le sue risposte che debbono essere state soddisfacenti o almeno incoraggianti, giacché il Bonsi, un mese dopo, « preso seco un contadino con una vanga, fece scavare il vallone (delle Bruciate), sulla sommità, nel mezzo e nel fondo, e vide che quel sedimento in tutti e tre i luoghi non internavasi più di mezzo braccio ».

Seguendo i consigli del Bianchi quella « lanugine » fu sciolta nella acqua e « in quantità di mille gradi questa rese 16 gradi di sale dopo la solita svaporazione », ma, per una disattenzione del Bonsi « che non lo tenne conservato », il Battarra non poté « porre alla disamina con spiriti acidi od alcali, per rintracciarne la natura ».

Da parte sua il Battarra, tornato a Savignano per il suo insegnamento, tentò una analisi sulla poca quantità di « impurq » che s'era portato via, ma dovette rinunciare all'analisi, o meglio rimandarla al prossimo anno, perché avvertito dallo speciale del luogo di alcune difficoltà e della necessità di approvvigionarsi della pietra « faragine » o « stellaria » per impedire la fermentazione.

Quanto poi all'interesse agrario di quelle esplorazioni scientifiche, lo si può dedurre non soltanto dal loro oggetto, ma anche dalla connessione con altre lettere indirizzate in quel tempo da Battarra a Jano Planco.

Volto agli studi botanici (9) interessato alla produzione libraria anche straniera (10) l'agronomo riminese, in un carteggio certamente più ampio di quanto lascino intendere le reliquie salvate dal Canonico Gambetti, si formava alla nuova scienza di cui si gioverà largamente la Pratica Agraria.

E forse, quando dettò quei dialoghi, il Battarra si poté ricordare delle esplorazioni giovanili. Si legge nella introduzione: « Si rideranno [gli agricoltori] se taluno pretenderà d'insegnar loro che per concimar la terra forte è di mestieri spandervi sopra, invece di letame, di stalla del primo anno [...] della rena di fiume in copia, calcinaccio, chioccioline di testacei marini » (11).

Ecco un motivo che unisce queste osservazioni sui terreni a quelle sui concimi, come si legge nell'epigrafe del primo dialogo.

Gian Ludovico Masetti Zannini

NOTE

(1) *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi. Opera dell'Abate Giovanni Antonio Battarra professore di filosofia in Rimini*, I, edizione terza, Faenza 1798, p. 1. Per il Battarra, cfr. MASETTI ZANNINI G. L., *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », marzo 1967, cui si aggiunga FABI A., *I sipuléin d' Rémin* in FELLINI F., *La mia Rimini* a cura di R. Renzi, Bologna 1967, p. 147, nota 10.

(2) Per una completa notizia bio-bibliografica su Giovanni Bianchi rimaniamo alla « voce » curata da Angelo Fabi per il decimo volume del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

(3) Le lettere si trovano in Biblioteca Civica Alessandro Gambalunga, Rimini, Fondo Gambetti, Lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi, busta Battarra. Si tratta di 14 lettere dal 24 febbraio 1742 al 2 giugno 1769.

(4) *I Classici dell'Agricoltura*, L. J. M. COLUMELLAE *De Re rustica*, (testo con versione di R. Calzecchi Onesti), I, Roma 1947, p. 16.

(5) *Venti giornate d'agricoltura* di AGOSTINO GALLO M. Nobile Bresciano, Venezia MDCXXVIII, p. 3.

(6) BATTARRA, *Pratica agraria* cit., I, p. IV.

(7) BATTARRA, *Pratica agraria* cit., I, pp. 7-8.

(8) Cfr. TONINI C., *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, II, Rimini 1884, p. 602. Vedi poi: MASETTI ZANNINI G.L., *Lettere romane di Francesco Bonsi a Jano Planco (1753-1758)*, in « Rimini storia e arte », I, 1969, pp. 58-68.

(9) Vedi nel Fondo Gambetti, posizione citata, queste lettere del Battarra al Bianchi: la prima è datata Savignano (di Romagna) 24 febbraio 1742: « Io poi qui mi diverto al solito con le mie cose botaniche e tanto più m'invoglio, quanto che ho ritrovato qui uno speziale dell'istesso umore del mio, che mi da comodo d'orto e con cui mi diventerò a fare a suo tempo qualche analisi particolarmente sopra di quelle, la virtù e proprietà delle quali non è ancora nota che il sappia. Pertanto, se a tal proposito potesse Ella suggerirmi qualche particolarità che potessi io ignorare, e che avesse Ella piacere che si serbasse in tale analisi, io ne gradirei pur volentieri l'ammaestramento ».

La seconda, senza indicazione del luogo, 20 settembre 1742:

« Mi ricercò l'altro ieri il nostro speziale che cosa fosse e dove nascesse la noce vomica, al che io non seppi che risponderli. Quindi è che osservando quello che a questo proposito dice Lemery ci lasciò nella nostra ignoranza. Pertanto presi partito di supplicarla a darmene quella notizia ed erudizione che più a Lei piacerà di favorirmi. Molto tempo fa Le feci chiedere per il nostro Signor Pasini dove trovansi i fonghi Faloidi che i nostri contadini chiamano ovo acerbo per la somiglianza che ha con le ova senza guscio) e feci chiedere altresì dove producessi il Tuberaster ».

Si veda anche questo frammento di lettera datato Pedrolara 4 ottobre 1758: « Oggi nell'andare a diporto mi sono incontrato in alcune pianine dell'Orchide spirale gliela che coll'occasione che il mio contadino se ne viene a Rimini gliela spedisco custodite in una sporticella adattata al bisogno, che mi ha prestata una bella ragazza del mio Feudo, onde la prezo di rimandarmela ».

(10) Vedi nel Fondo Gambetti alla posizione citata questa lettera datata Savignano 7 marzo 1745: « Ella che tanto volentieri mi favorisce, mi faccia il piacere di scrivere domani a Venezia al Pasquali, e non si scordi, La prego, chiedendogli quanto sia il prezo dell'Agrostografia dello Scheuczero perciocché avendola ordinata al mio libraio, assolutamente me l'ha caricata senza discrezione; onde penso riconosciuta la fraude di rimandargliela indietro e di abbandonarlo. Per tanto mi favorisca di scrivergli in questo mezzo termine, che l'è stato richiesto sia un suo amico se ritrovassi in fra i suoi libri cotesta

agrostografia, o sia de Graminibus, e quanto ne pretende, ed in caso che non l'abbia quale sia il suo prezzo ordinario.

Di tanto, Sig. Dottore Carissimo la prego acciò possa essere pronto con questa notizia quando avrò ricevuto il mio fagotto che cotesto mio libraio mi dice avermi spedito per poter fare i miei onesti risentimenti».

E il 12 maggio 1745, sempre da Savignano: « Mi prendo la libertà d'incomodare V.S. Illma con mandarle un involtino di moneta acciò m'onori alla prima spedizione di denaro che avrà per Venezia di volermelo far pagare al Recurti mio libraio corrispondente. In esso vi troverà sei filippi e un quarto. Un mezzo fiorino e cinque soldi, e poi un paolo che servirà da dare al Patrone (della barca) per il porto e se non basta mi favorisca darne parte a mio Padre o a me che le rimborserò puntualmente ogni suo incomodo. Se ha occasione di commettere qualche spedizione m'onori di farmi venir da Venezia una Risma di carta da scrivere del taglio ordinario, di quella con cui ci scriviamo l'un l'altro. L'Agrostografia dello Scheuczero non la rimando più addietro, perciocché sentendo che il Pasquali non ne tiene in pronto, mi sono, co bella stratagemma impegnato col Recurti che me l'ha lasciata per un filippo e non mi par cara essendomi dipoi accorto che ha 19 tavole di rami, e nelle descrizioni è molto diligente ».

(11) BATTARRA, *La pratica agraria* cit., I, p. II.

Lettere di G. A. Battarra a Giovanni Bianchi

I

Ill.mo Sig.re Padrone Colendissimo

Ritrovandomi in Villa, ed annoiato di starmene solo andai l'altro ieri a ritrovare al Poggio de' Berni il nostro Sig.r Conte Bonsi, quindi studiando una qualche strada per divertirci, determinammo di dar una breve scorsa a que' Vallonacci ne' quali ritrovansi molte cose diluviane; e perciocché ne ritrassi piacere particolare, ora anche per non parere d'essermi affatto scordato di Lei ho determinato di farlene parte.

Pertanto la mattina degli 11 del corrente settembre andammo in uno di cotesti vallonacci di terra cenerognola che mette capo nel fiume Uso, e chiamasi il Fosso delle Bruciate distante un miglio dal Casino di esso Sig.r Conte. La prima cosa che osservammo fu una quantità innumerevole di sedimento marittimo che il vallone tutto ricuopriva dalla cima a fondo, *atque intus et in cute, ut aiunt*.

Questo sedimento marittimo veniva per la maggior parte composto di varj minuti pezzetti di Testacei [...] (1) fra i quali altri ve n'erano, e questi in maggior copia, di color rufo chiaro, altri di color nericcio venato di bianco, altri di color bigio parimente venato, ed altri bianchi.

Io mi posi fra quelle glebe a rintracciarne degli interi, ma non mi

fu possibile; solo ne ritrovai qualcheduno incastrato in qualcheduna di quelle zolle, ma vedevansi i manifesti segni della rottura [...] il qual testaceo [...] va a terminare in punta, ma vi manca il principio avendo lasciata l'orma impressa nella stessa terra, onde io direi che fosse assolutamente la casa d'un qualche animal marino, la quale dentro è tutta vota.

In cotesta terra poi ritrovansi varie conche piccole e mal conservate, tutte vulgari del nostro mare. Molte altresì son le minute, e fra queste moltissime cappette di color blo [sic!] nero, delle quali per la più parte non vedesi che l'orma, come può osservare nella stessa gleba [...] parmi riconoscere la vestigia d'una piccola pinna, ma poiché non ho memoria d'averne ivi osservate ne pur una, voglio rimanere nella mia dubbiosità.

[...] Non so troppo ben distinguere, ma parmi un giro di que' vermini [...] Di questi turbini, porpore, e lumache [...] se ne ritrova una infinità considerabile, come anco di varj pezzetti di que' vermini [...] se pur sono tali [...].

Di que' cannelli simpatici poi, de' quali due spezie qui ne riferisco, avvene tanta copia che basterebbe per lo meno a finire la serie delle corbellerie di tutti i ciarlatani e ciurmatori d'Europa. Io qui desidererei sapere per qual motivo trovansi questi cannelli tutti rotti, e se sieno pesci, e verso il capo come sien fatti. Ritrovai ancora su d'una di quelle glebe quindici o venti semi, che a prima vista credetti piccoli testacei [...]. La loro grandezza naturale è molto picciola, ma ho disegnato uno, secondo che mi rende il microscopio, simil appunto ad un nocciol di mandorla. In quella terra fuori di poche gramigne e qualche conizza, poche più se ne contano, e queste sono rarissime.

Quello poi che più mi piacque d'aver iscuoperto fu che dentro quelle screpolature v'osservai una certa breve lanugine bianca, simile a quella che vedesi ne luoghi umidi sotterranei, ed abbondanti di nitro, perché presone parte e portomelo sulla lingua, m'accorsi ch'era sale, e quanto più andava nel caminar osservando tanto più ne discuopria dal fondo del vallone fino all'altezza di due o più uomini. Di più non posso dire perché non potea per l'ertezza del terreno salir più su. Io dimandai subito se v'eran fonti salati li vicino, ma si rispose di no, ed altro fonte non v'è che uno distante a quel luogo un mezzo miglio, e questo ha l'acqua molto buona, anche al giudizio dello stesso Sig.^r Conte [Bonsi] il cui voto, a questo proposito in ispezie, val molto.

Il sapore di questo sale mi parve assolutamente acido, ma di questo ancora ho voluto farne un cartocetto ed inviarglielo affinché lo assaggi.

Scorso poi sin sul fine del vallone entrammo nel letto del nostro Fiume Uso, nella sponda del quale annessa al mentovato vallone cavammo varj pezzetti di carbon fossile; indi abbassando gli occhi vidi per qualche tratto nel letto del Fiume sparsa in qua e in là una certa spuma salsa simile a quella che lasciano i flutti sul lido, proveniente forse da quell'acqua che suol strascinarsi que' sali che ho detto.

Venuto a casa esaminai al fuoco se quel sale avea niente del nitroso,

ma non fece altro che crepitare all'usanza del sal marino. Questo è quanto osservammo la mattina.

Il dopo pranzo, poi, ci portammo in San Giovanni in Galilea, ma poiché il viaggio fu alquanto lungo poco tempo ci rimase per girare, con tutto ciò in compagnia del Sig.^r Giovenardi andammo in quel vallone che chiaman, se mal non mi ricordo, il Feraie. Questi è molto profondo, e sul fondo correva un ruscelletto d'acqua; ha le sponde composte di molti strati quasi tutti obliqui, altri inclinati secondo una linea trasversale alla caduta dell'acqua, ed altri inclinati a seconda d'essa caduta d'acque. Questi sono di varie solidità, altri sono d'una terra argillosa cenerognola, la quale in alcuni luoghi colle dita si spolverizza, ed in altri v'è duopo batterla collo scalpello a polso; sopra questi strati poi se ne trovano de' durissimi uguali al marmo, i quali sono o dello stesso color di cenere, o rufo chiaro. In tutti cotesti strati ritrovansi conche molto grandi, teline, pinne e lumache; la maggior copia però s'osserva in que' strati durissimi, che paion poste ad arte ed impastate lì dentro e questo son picciole, ma di differentissime spezie accumulate, le loro cortecchie non sono troppo ben conservate, sebbene qualcheduna si possa cavare intiera adoprando diligenza.

I strati poi durissimi erano quei che trasudavano una gran quantità di tartaro di colore del vulgare delle botti, ne di questo mi presi pena portarmene parte per avermi levata ogni dubbietà il sapore che m'eccitò sulla lingua. La quantità però d'esso tartaro, non era sì grande che avesse lasciate delle incrostature, perché in quel caso ne avrei preso qualche pezzetto. E questo tartaro poi sarà la cagione che que' strati e non gli superiori, o gl'inferiori sarannosi pertrificati; imperciocché sappiamo che l'unione della terra acqua e tatraro producono corpi pietrosi, il che non succede coi sali acidi. Questa ancora potrebbe essere la cagione che produce la differenza tra il vallone che visitammo la mattina e questo del dopo pranzo, imperciocché gli acidi di quello, e quelli dell'aria che s'introducono nella screpolata ponno conservar sempre lenta quella terra, e tenero corrosi anche que' piccioli testacei, e il tartaro di questi può consolidargli i strati e fissarglieli specialmente dove scorre in maggior copia in duro marmo.

E questo è quanto ho avuto piacere di scrivere, non perché Ella legga cose non più osservate o a Lei ignote, ma per avere una qualche occasione di confermarle i miei doveri.

Voglio bensì pregarla a darmi notizie se ritrovassi nessuno di cotesti storici naturali che abbia trattato delle chioccioline come il Tournefort delle piante nelle sue Istituzioni. Così pure desidero sapere sotto qual classe il Tournefort mentovato riponga l'*Acorus* o sia il *Calamus aromaticus*.

Finalmente per qual cagione i testacei ritrovansi sui monti, e non ne' piani il che parrebbe cosa più naturale. Questa fu un'obbiezione che mi fece il Sig.^r Conte Bonsi né seppi che dirmegli.

E qui umigliandole [sic!] i miei rispetti riverendola con ogni stima mi confermo.

Di V.S. Ill.ma

Pedrolara 13 settembre 1743

Quando vorrà scrivermi dirigga la lettera a Savignano

Affez.mo Dev.mo Obblig.mo Serv.re

Gio. Ant. Battarra

II

... Nel partire che io feci dal Poggio [de' Berni] lasciai al Sig.r Co. Bonsi la briga di esaminare quel luogo che chiamai, come le dissi, le Bruciate, e vedesse quanto profondamente s'internava quel sedimento marino composto d'una porzione innumerabile di que' minutissimi testacei che qui dentro troverà rinchiusi, e che esaminasse altresì la natura di quel sale.

Quindi è che due giorni dopo preso seco un contadino con una vanga fece scavare il vallone sulla sommità nel mezzo e nel fondo, e vide che quel sedimento in tutti e tre i luoghi non internavasi più di mezzo braccio. Dipoi presa con la miglior diligenza da quelle screpolature quella lanugine, e sciolta nell'acqua, come ella m'insinua, in quantità di mille grani questa rese 16 grani di sale dopo la solita svaporazione, ma poi che non lo tenne conservato, non lo potei porre alla disamina coi spiriti acidi od alcali, per rintravviarne la natura. Ora, non avendone meco che poca quantità dell'impuro, l'altro ieri ne bagnai un poco col l'olio di tartaro, ma non fece alcun moto, volea tentarlo collo spirito di sale armoniaco (sic!), ma fui dallo speciale avvertito, che questo spirito fermenta anche colla terra, e però bisognerà aspettare quest'altr'anno, e impiegare più tempo e più diligenza in simili cose ed in particolare per servirla di quella Pietra Faragine. Io non la conosco, ma ai contrassegni che ella mi dà, pare che mi dovrà riuscire facile. Ne ho portata una grossa quanto è una buona pagnotta di color bianco, ed ha molta somiglianza coi favi delle pecchie, ma i buchi non sono punto profondi e la chiamano Pietra stellaria come ella vedrà qui grossolanamente descritta, se per avventura fosse questa, minor fatica sarebbe per me.

Alla prima occasione avvanzerò i suoi saluti al Sig.r Maestro Giovannardi ed al Sig.r Co. Bonsi, il quale se non è partito per Roma, penso che partirà in breve, per attendere alla legge e per batter la strada del suo Sig.r Padre [...].

Savignano 26 ottobre 1743.

I brani omissi nella pubblicazione di questa lettera riguardano i riferimenti a disegni al presente non più allegati al carteggio.